

determinano, non sembra più del tutto convincente. Più in concreto, e per stare alle manifestazioni più clamorose, le esperienze di sciopero generale del 1902, del 1904 e del 1906, le lotte che si svolsero per la modifica dei rapporti di mezzadria, l'azione delle leghe socialiste e di quelle « bianche » nel primo dopoguerra, hanno operato nel tessuto dei rapporti sociali e politici dell'ambiente fiorentino e toscano in un modo più drammatico di quanto lasciano supporre le diatribe dottrinali, in cui gruppi ristretti di politici e di uomini di cultura non possono più essere considerati come gli unici protagonisti. Non solo: sono fatti che non possono più essere lasciati cadere dal cielo, quasi accidenti, ma che nel loro concreto modo di manifestarsi hanno avuto strettissimi rapporti, ancora da mettere in luce, con i protagonisti di cui si è detto.

Verrebbe quindi da sostenere, dopo aver terminato la lettura di questo saggio tanto documentato quanto sensibile alle più complesse sfumature della vicenda politica, che ormai a questo stadio della storiografia sul movimento cattolico in Italia, il sottofondo socio-economico debba essere riconsiderato con una metodologia più attenta al suo significato non marginale. Solo così un fenomeno tanto complesso quale è stato l'esperienza nel temporale dei cattolici italiani tra Otto e Novecento potrà trovare una comprensione più soddisfacente. Tra l'altro il lavoro del Ballini dimostra chiaramente come la storia locale consenta, per sua natura, di ritrovare questi legami tra i vari piani della attività dei cattolici (come degli altri gruppi, ovviamente), consenta cioè di mettere in risalto più che la omogeneità (che accomuna sul piano nazionale la vicenda dei gruppi e delle correnti) la eterogeneità, la peculiarità delle esperienze maturate sul piano politico in ambienti profondamente diversificati per interessi concreti.

E l'economia e la società italiana di questi decenni (e successivamente) saranno intensamente caratterizzate da questa profonda eterogeneità.

Nell'insieme il lavoro del Ballini è stato condotto con un largo impiego di materiale documentario tratto da quella fonte delicata, ma ricchissima, che è la stampa periodica e con risultati che, dato l'assunto, sono di grande chiarezza e coerenza interna.

Segue il testo, in appendice, una serie di interessanti documenti, tra i quali i patti colonici stipulati dalle organizzazioni sindacali « bianche » nel 1919 e nel 1920.

S. ZANINELLI

*Milano, Università Cattolica.*

B. BARBERI, *La misura del capitale. Aspetti teorici e operativi. Il capitale dell'Italia dal 1953 al 1965, con Appendice tecnica di G. d'ERME, Calcolo del capitale dal 1953 al 1965 in base al metodo dell'inventario perpetuo*, Ed. C.E.R.E.S., Roma 1968. Un volume di pp. 229.

Il volume del Barberi è un interessante tentativo di chiarire i problemi connessi alla misurazione del capitale e, al tempo stesso, nella appendice tecnica del d'Erme, di migliorare per alcuni aspetti la qualità delle statistiche esistenti del capitale in Italia.

Il Barbieri si mostra ben consapevole sia delle difficoltà teoriche connesse a tali misurazioni, sia dello scarso contributo che gli economisti che più volentieri e disinvoltamente parlano di « capitale » nelle loro macroteorie hanno saputo dare ad una chiarificazione del loro misterioso K.

Prima preoccupazione dell'A. è quella

di dimostrare l'inadeguatezza concettuale delle misure di ammortamento e capitale adottate nella contabilità delle imprese, quando esse vengono utilizzate per interpretare la situazione e il funzionamento di un sistema economico. Egli appare tuttavia disposto ad accettare le misure degli ammortamenti ottenute in sede di contabilità nazionale come ragionevole approssimazione del « costo d'uso » (o consumo) del capitale fisico, sebbene riconosca la connessione tra tali stime globali e le valutazioni aziendali. Tale posizione gli appare giustificata « sia dalle istruzioni contenute, anche se in termini assai generici, nelle norme standardizzate della contabilità nazionale, sia dai criteri che risultano concretamente seguiti dagli enti statistici cui sono affidati i calcoli dei conti economici nazionali » (p. 58).

L'A. procede poi a delineare metodi e procedure di un auspicato « censimento dei capitali ». Il punto cruciale di un tale disegno emerge, naturalmente, nel momento in cui, ottenuta una descrizione dei beni capitali in termini fisici, si vuole passare ad una valutazione di essi in termini monetari, per giungere poi ad una stima dello « stock aggregato di capitale ». Abbastanza facile a risolversi è il caso di beni capitali di recente installazione, per i quali è possibile riferirsi ai prezzi d'acquisto o al costo totale di installazione. « Ma negli altri casi (...) il rilevatore statistico del valore di un impianto ha dinanzi alcune concrete possibilità: a) confrontare il prezzo dell'impianto col prezzo di un identico impianto nuovo di fabbrica e, se questo non è disponibile; b) confrontare il prezzo dell'impianto installato con il prezzo di un impianto tecnicamente diverso, ma che può effettuare la stessa fase o lo stesso processo di trasformazione » (p. 89).

Base del confronto sarebbe la capacità produttiva attuale, per cui al bene capitale oggetto di stima verrebbe attribui-

to un valore pari al prezzo del suo termine di confronto, moltiplicato per il rapporto tra le rispettive capacità produttive. Volendo rendere ancora più difficile la vita del « rilevatore statistico » ci chiediamo quale correzione andrebbe apportata alla formula precedente, se, accertato un certo rapporto tra le capacità produttive (fino all'estinzione fisica?) dei due beni capitali, esse avessero una diversa distribuzione tempo; ovvero, se si volesse riferirsi alla capacità nell'anno di rilevazione, come tener conto di un diverso ritmo di decadimento fisico e di obsolescenza. Il problema, nel caso di confronti tra impianti di diversa età, pare a chi scrive tutt'altro che secondario.

L'A. passa poi a descrivere il metodo oggi prevalente nella pratica delle rilevazioni dello « stock di capitale »: il metodo dell'inventario perpetuo. Tale metodo ha il vantaggio di poter utilizzare i dati annui sugli investimenti globali, ottenuti in sede di contabilità nazionale, ma ha il suo punto debole nella necessità di fissare, in un modo che è per necessità largamente arbitrario, la durata (fisica o economica) dei beni capitali, per grandi categorie funzionali: macchinari, veicoli, edifici, ecc. L'appendice tecnica del d'Erme è appunto un tentativo di effettuare una nuova stima del capitale con il metodo dell'inventario perpetuo, cercando di rafforzarne la validità mediante una maggior disaggregazione qualitativa dei beni capitali, che consenta di applicare a ciascun gruppo coefficienti di vita media più corrispondenti alla realtà.

Si potrebbe accusare l'opera di una certa incoerenza, visto che il Barbieri delinea un tipo « ottimo » di stima del capitale, ma nell'appendice si compie un lavoro pratico su linee metodologiche ben distanti da quell'« ottimo ». Solo, però, chi ha scarsa familiarità con i quotidiani compromessi che, in economia applicata, si rendono necessari tra misure e metodi

teoricamente ottimi e ciò che è in realtà fattibile potrebbe insistere su di una tale accusa.

Il problema invece sembra stare prima ancora: se cioè quelle definizioni e metodologie « ottime » per la misura del capitale sono rilevanti per scopi di analisi scientifica o di programmazione economica.

L'opinione di chi scrive è che una misura aggregata dello stock di capitale per l'economia intera o per grandi settori non abbia un significato per l'analisi economica, o per lo meno che esso non sia affatto tale da giustificare l'oneroso tentativo di un censimento dei capitali; mentre avrebbero grande utilità misure estremamente disaggregate del fabbisogno di beni capitali nei singoli processi produttivi sia in termini fisici, sia in termini di valore, al fine di permettere una seria programmazione economica sia in termini reali che in termini finanziari.

L. BOCCIO

*Milano, Università Cattolica.*

CAPODAGLIO G., *Pagine sull'economia dello sviluppo*, Giuffrè, Milano 1969. Un volume di pp. 91.

Il lavoro di G. Capodaglio è costituito dalla raccolta di cinque saggi che l'autore ha già pubblicato in riviste economiche italiane o che erano in altro modo già noti. Sono esaminati diversi aspetti dello sviluppo, da quello storico a quello metodologico, dal problema della programmazione a quello degli investimenti pubblici. Si vengono così a coprire alcuni dei più importanti temi attualmente in discussione sia tra gli studiosi che tra gli operatori economici.

Il primo saggio riguarda le origini storiche dello sviluppo economico. L'autore

ripercorre alcune esperienze di sviluppo e giunge alla conclusione che il collettivismo non è il « Sole dell'avvenire ». L'inizio di un processo di sviluppo, richiedendo principi distributivi egualitari, giustifica l'adozione di metodi collettivistici, ma, sempre secondo l'autore, le ragioni della personalità individuale segnano la decadenza delle istituzioni collettivistiche. Il secondo saggio si sofferma sui concetti di risparmio, capitale e investimento. Dopo avere discusso il diverso significato che tali grandezze assumono nel processo di sviluppo, si osserva che alcune definizioni possono rivelarsi inadeguate al compito di porre in luce tutti gli aspetti dello sviluppo.

Il terzo saggio consiste nel compendio di una relazione che l'autore ha tenuto a Bari nel 1963. In essa vengono esaminate le complesse problematiche poste dalla crisi dell'agricoltura in una fase avanzata dello sviluppo. Tra l'altro, viene sostenuta l'opportunità di portare nelle campagne servizi sociali idonei a frenare l'esodo dei contadini. Nel quarto saggio viene affrontato il problema della programmazione, sia a livello nazionale che a livello regionale. G. Capodaglio muove alcune critiche all'impostazione dei modelli econometrici attuali, ritenuti troppo lontani dalla realtà che intendono interpretare.

Nell'ultimo saggio si considerano gli investimenti pubblici nella teoria economica e nella realtà storica. L'autore si preoccupa di chiarire anzitutto il concetto di investimento e, in particolare, di investimento pubblico. Viene poi negato che l'interesse collettivo sia alla base delle decisioni della classe politica; secondo G. Capodaglio coesistono invece interessi contrastanti, ciascuno in gara per accaparrarsi la forza coercitiva dello Stato. Il saggio si conclude con un esame critico dell'analisi costi-benefici.

O. SCARPAT

*Catania, Università.*